

Giugno 2015

Messaggio del presidente

Gentili membri,

in seguito all'Assemblea generale annuale del 27 maggio 2015 vorrei rivolgere, a nome dei nostri membri, uno speciale ringraziamento ai membri uscenti del comitato di gestione dell'Associazione degli ex deputati, Joan Colom I Naval, [INSERIRE I NOMI], per il lavoro, svolto con impegno, energia e passione, che per anni hanno dedicato allo sviluppo dell'Associazione. Vorrei inoltre cogliere l'occasione per porgere un caloroso benvenuto ai membri neoeletti del comitato [INSERIRE I NOMI], insieme ai quali spero avrò il piacere di lavorare.

La tematica su cui ci concentreremo sarà quella della libertà di espressione e dei media. Gli attentati terroristici contro Charlie Hebdo in Francia e la situazione dei giornalisti in tutto il mondo hanno messo in risalto la precarietà delle condizioni in cui essi lavorano. Lo sviluppo dei mezzi d'informazione e la libertà di espressione stanno conoscendo mutamenti in parte positivi e in parte negativi, legati ai progressi tecnologici e, in minor misura, alla crisi economica mondiale. I giornalisti hanno oggi possibilità senza precedenti di esprimersi attraverso canali di comunicazione nuovi, ma nel contempo emergono nuove forme di restrizioni, sorveglianza e controllo. I nostri collaboratori esterni trattano vari aspetti di questa problematica. L'on. Claude Moraes, presidente della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, ha dedicato una parte del suo tempo a sottolineare il ruolo cruciale della sua commissione e del Parlamento riguardo a queste tematiche; Gavin Hewitt, corrispondente capo della BBC, esamina le relazioni fra i giornalisti e Bruxelles; Karin Junker fornisce una panoramica delle situazioni che i giornalisti si trovano ad affrontare in Europa e in tutto il mondo; il giurista e politico italiano Stefano Rodotà analizza la necessità di creare una "Carta dei diritti in Internet".

Il 26 maggio 2015 i Servizi di ricerca del Parlamento europeo hanno tenuto un seminario su "I poteri del Parlamento in materia di definizione dell'agenda: programma di lavoro della Commissione e iniziativa legislativa del Parlamento". Questa illuminante presentazione è stata seguita dalla settima Funzione commemorativa, svoltasi sotto il patrocinio del Parlamento europeo. È stata una cerimonia commovente, e i numerosi partecipanti hanno avuto il piacere di ascoltare il Vicepresidente del PE Rainer Wieland e l'ex Presidente del Parlamento europeo e presidente onorario della nostra Associazione Lord Henry Plumb. Al cocktail e cena-dibattito 2015 dell'Associazione siamo stati molto lieti di accogliere come ospite d'onore Kristalina Georgieva, Vicepresidente della Commissione responsabile per il bilancio e le risorse umane.

Al momento della stampa del numero di questo trimestre, l'Associazione degli ex deputati sta compiendo la prima delle sue due visite annuali del 2015 ai parlamenti nazionali. Il 15 e 16 giugno 2015, essendo la Lettonia a esercitare la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea, l'Associazione visiterà Riga per incontrarsi con parlamentari in carica ed ex parlamentari e con funzionari ed ex funzionari. La successiva visita semestrale avrà luogo in Lussemburgo dal 12 al 14 novembre 2015, in concomitanza con la visita di un giorno. I membri dell'Associazione avranno così l'opportunità di visitare la Camera dei deputati

nazionale oltre a due istituzioni europee: la Corte di giustizia dell'Unione europea e la Corte dei conti europea. Di questi eventi si occuperanno future edizioni del bollettino.

All'Assemblea generale del 27 maggio 2015 ho avuto il piacere di annunciare che la destinazione della visita di studio del 2015 sarà l'Algeria. Per poterci meglio rendere conto delle questioni in gioco nei paesi del Maghreb, e in particolare in Algeria, abbiamo chiesto contributi all'on. Antonio Panzeri e alla professoressa Stefania Panebianco.

Infine, vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo numero con le loro idee e le loro opinioni. Spero vivamente di incontrare il maggior numero possibile di voi durante le imminenti visite.

Con i miei migliori auguri,

Enrique Barón Crespo

Presidente dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo

Il ruolo della Fondazione Anna Lindh nell'Unione per il Mediterraneo – importanti sfide nella regione e ruolo dell'UE

Nel momento in cui le nostre società si pongono gravi interrogativi e i cambiamenti necessari per far fronte alle sfide economiche e ambientali cominciano ad essere ammessi, il progetto euro-mediterraneo si impone più che mai. Rinserrare i legami tra le sponde del Mediterraneo è un imperativo morale oltre che una necessità politica ed economica. Ciò esige un impegno rinnovato. La nostra azione deve essere coordinata, ambiziosa, pragmatica e rapida. Ed è questa la mia ambizione in quanto presidente della Fondazione Anna Lindh.

Certo, l'entusiasmo iniziale dei movimenti popolari arabi è venuto meno. Mentre il moltiplicarsi delle crisi intacca la stabilità del Sud del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana, l'Europa è in stagnazione. Nonostante questo contesto difficile la vitalità delle società europee e mediterranee non è stata mai smentita. I successi dei programmi Dawrak e Young Arab Voices della fondazione ne sono l'illustrazione perfetta. Le nostre società si mescolano e si nutrono reciprocamente al di qua e al di là del Mediterraneo.

La mia convinzione è che la stabilità politica e lo sviluppo socioeconomico della grande regione Europa-Mediterraneo-Africa che è in divenire dipende dalla sua integrazione. Tutto muove da un'evidenza che pure è stata troppo spesso dimenticata in passato: le due sponde del Mediterraneo – l'Europa e i paesi del Sud e dell'Est del bacino mediterraneo – hanno destini comuni. La loro geografia, la loro demografia, i loro interessi energetici oltre che di sicurezza obbligano questi spazi a lavorare insieme. Nel caso contrario si potrà solo assistere al loro declino nel contesto della globalizzazione. Gli europei e i mediterranei devono comprendere che i nostri interessi sono complementari e il nostro destino comune. Bisogna inoltre farsi carico di spiegarlo ai nostri compatrioti con pedagogia e senza temerne le reazioni.

La prosperità è un edificio che si costruisce con pazienza. Esige una visione di lungo termine, anticipazioni chiare e scommesse sul futuro. La dittatura del breve termine, viceversa, è la garanzia di uno scoppio distruttivo della bolla. E' vero che le diplomazie europee hanno spesso proposto per un approccio di breve termine dei loro interessi e per una mancanza di attenzione alle società civili che pure sono così essenziali. Credo che l'attuale revisione della politica europea di vicinato, che coinvolge in parte la società civile, potrà consentire in futuro di superare tale lacuna. E' questo l'essenziale.

Nel 1995 a Barcellona i paesi dell'Unione europea e della riva meridionale del Mediterraneo hanno dato inizio ad un progetto di partenariato ambizioso per la cooperazione economica, politica e culturale. Vent'anni dopo nel 2015 si deve dare un'accelerazione significativa agli sforzi di cooperazione nel Mediterraneo. All'incontro cioè così ricco dei mondi europeo e africano, il Mediterraneo è la nostra "nuova frontiera": non quella che separa o ostacola, bensì quella che invita a superare le diversità, quella che esige di avanzarla senza esitazioni. Superare tale frontiera "Mediterranea" richiede di continuare a costruire ponti tra di noi. Nonostante gli strappi della storia, i legami umani tra le due rive non sono mai stati rotti. Orbene, la vocazione primaria della Fondazione Anna Lindh, cioè il dialogo e l'incontro tra culture, poggia proprio sulla moltitudine dei nostri legami umani e storici.

Di fronte agli estremismi, la nostra risposta sarà maggiore fraternità, più scambi, più reciproca comprensione. Continueremo, senza mai deflettere e con il sostegno dell'UE e della Lega araba, a riunire la gioventù mediterranea nel dialogo. L'azione della Fondazione è più che mai indispensabile contro tutti coloro che vogliono seminare la divisione in seno alle nostre società e tra di esse.

Ho la ferma volontà, assieme al direttore esecutivo Hatem Atallah, di raddoppiare gli sforzi della Fondazione per continuare a costruire, intorno al Mediterraneo, una solida rete di uomini e donne che ogni giorno sono la dimostrazione che il fatto di vivere insieme resta il più forte cemento.

Elisabeth Guigou

Presidente della Fondazione Anna Lindh

IL RUOLO DELL'ALGERIA NEL FUTURO DEL MAGHREB

L'Algeria è un partner importante per l'Unione Europea verso il quale dedicare particolare attenzione e fornire supporto a livello economico e politico.

Europa e Algeria sono legate da un Accordo di Associazione entrato in vigore nel 2005, in virtù del quale è prevista l'istituzione di una zona di libero scambio entro il 2017.

L'Algeria non sembra aver dedicato ancora sforzi sufficienti alla diversificazione dell'economia, che resta poco dinamica e dipende dall'esportazione degli idrocarburi.

E' fondamentale che il governo algerino lavori per rafforzare il settore industriale nazionale prima dell'entrata in vigore della zona di libero scambio: soltanto così il Paese potrà trarre benefici da un mercato più ampio.

Abbiamo già affrontato questo argomento in alcuni incontri interparlamentari e continueremo a farlo, perché il miglioramento della situazione economica rappresenta un tassello importante per lavorare sull'inclusione sociale.

Nonostante l'economia algerina sia ancora in crescita grazie all'esportazione di idrocarburi, abbiamo rilevato che permangono problemi come la disoccupazione giovanile e la scarsità di servizi socio-sanitari. L'esclusione sociale rappresenta un brodo di cultura ideale per i movimenti islamisti radicali che promettono ai giovani un riscatto sociale.

Il Parlamento Europeo dovrebbe anche farsi parte attiva nella promozione dell'integrazione economica del Maghreb: si tratta di un processo già in corso che può fare da volano per maggiori investimenti esteri nei mercati nordafricani. Le imprese punteranno sull'Algeria se saranno soddisfatte alcune condizioni: serve la garanzia della stabilità politica e un contesto economico favorevole, all'interno del quale l'integrazione dei mercati maghrebini rappresenta un asset importante.

L'Algeria è un Paese chiave anche per la sicurezza nel Maghreb e nel Sahel. La sua posizione geografica e l'estensione del suo territorio fanno sì che la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata sia una priorità per il governo algerino.

In questo contesto l'Unione Europea ha già fornito un notevole supporto: abbiamo inviato fondi comunitari e nostri esperti si sono recati in Algeria per formare le forze di polizia locali. Dal canto suo, l'Algeria è profondamente convinta della necessità di una forte cooperazione regionale per combattere reti criminali e terroristiche che sfruttano la permeabilità dei confini e la debolezza di alcuni stati dell'area. Compito del Parlamento sarà quello di continuare a offrire aiuto per fronteggiare le minacce comuni, contribuendo ad adottare strumenti efficaci per combattere i gruppi radicali e bloccarne l'espansione.

Anche se l'Algeria dovrà impiegare risorse importanti sul tema della sicurezza, occorrerà che prosegua i propri sforzi nel campo del dialogo politico e dei diritti umani.

Alcuni obiettivi sono in via di realizzazione tuttavia rimane ancora molto da fare.

In questo quadro il lavoro della Delegazione per i Rapporti con i Paesi del Maghreb arabo, come si può capire, è enorme. Ma partiamo da buone basi e potremo fare ancora di più se prenderemo pienamente coscienza che il destino dei popoli del Mediterraneo riguarda da vicino l'Unione Europea.

E sono convinto che i rapporti con l'Algeria sono decisivi per un futuro di stabilità e pace in tutta la regione.

MEP Pier Antonio Panzeri

Relazioni UE-Algeria: sfide vecchie e nuove nel Mediterraneo

L'Algeria riveste un ruolo cruciale ai fini della stabilità regionale e della sicurezza energetica. Pur essendo rimasta estranea a qualunque sorta di cambiamento politico, l'Algeria rappresenta un partner di sicurezza strategico per l'Unione europea.

Il persistente autoritarismo algerino: calma piatta sul fronte del cambiamento democratico

La primavera araba ha lasciato l'Algeria pressoché immutata. La stabilità ha prevalso sul cambiamento e l'autoritario establishment politico ha impedito qualunque rinnovamento della classe dirigente. Tra il 2010 e il 2012 vi sono state una serie di proteste, ma il paese non ha subito alcun cambio di governo. Il regime istituito nel 1999 dal presidente Abdelaziz Bouteflika resiste ancora oggi e mantiene i medesimi tratti autoritari delle origini. In una scala da 1 a 7, dove 1 indica il massimo livello di libertà e 7 il livello minimo, dal 1999 il Freedom rating registrato da Freedom House si attesta sempre a un valore di 5,5, ossia una media tra un rating pari a 6 per i diritti politici e pari a 5 per le libertà civili.

Tuttavia il regime è stato in grado da una parte di placare le proteste popolari con un incremento della spesa pubblica e delle retribuzioni in un momento in cui in tutto il mondo arabo imperversavano le sommosse, e dall'altra di mantenere buoni rapporti con la comunità internazionale, grazie soprattutto al ruolo del paese quale fornitore di energia.

La stabilità dell'Algeria non è però una mera conseguenza dell'autoritario regime di Bouteflika. Nella primavera del 2011 il ricordo della guerra civile del 1990 era ancora troppo vivo nel paese perché potessero scoppiare proteste popolari su larga scala. Lo status quo politico si accompagna inoltre a una situazione economica abbastanza positiva. L'Algeria è un rentier state la cui economia poggia sui ricavi degli idrocarburi, destinati in buona parte alla popolazione attraverso vari canali di redistribuzione.

In Algeria si assiste a manifeste violazioni dello Stato di diritto. Sebbene la costituzione preveda un limite massimo di due mandati presidenziali, nel 2008 un emendamento ad hoc ha reso possibile il terzo mandato del presidente Bouteflika, rieletto nell'aprile del 2009 con una maggioranza del 90% dei voti. Nonostante le proteste e i boicottaggi di vari attivisti e partiti politici, nell'aprile 2014 Bouteflika si è aggiudicato il quarto mandato con oltre l'80% dei voti. L'opposizione denunciò con forza la frode elettorale e l'affluenza alle urne è stata piuttosto scarsa (intorno al 50%), ma ciò non è stato sufficiente ai fini di un rinnovo della classe politica.

Il presidente Bouteflika ha quasi 80 anni, è costretto su una sedia a rotelle e appartiene a una generazione di leader arabi che in altri paesi è stata destituita a seguito delle sommosse. Alcuni politologi parlano persino di un governo fantoccio, e sostengono che il presidente abbia lasciato il potere nelle mani di un ristretto gruppo di decisori legati al Fronte di Liberazione Nazionale, l'esercito e i servizi segreti.

L'Algeria quale essenziale fornitore di energia

L'economia algerina è la più florida della regione magrebina e, con una popolazione di 38 milioni di persone, il paese rappresenta un mercato in crescita attraente per l'UE. L'Unione europea è il primo partner commerciale dell'Algeria, con un volume degli scambi che raggiunge il 50% del commercio internazionale algerino.

Il mercato europeo assorbe oltre l'80% delle esportazioni di gas dell'Algeria, a copertura del 15-20% del fabbisogno dell'UE. L'Algeria è il terzo fornitore di gas dell'Unione, dopo la Russia e la Norvegia. Le condutture algerine raggiungono l'Europa lungo tre rotte principali: il gasdotto Transmed arriva in Italia passando per la Tunisia, il gasdotto Maghreb-Europe arriva in Spagna passando per il Marocco e il gasdotto Medgaz giunge direttamente in Spagna.

L'Algeria sta compiendo notevoli investimenti nelle infrastrutture per l'energia e nell'energia rinnovabile per preservare questo ruolo cruciale nella fornitura energetica e può rappresentare un ponte tra l'Europa e i paesi sub-sahariani africani ricchi di risorse naturali.

La crisi ucraina ha sottolineato con vigore il bisogno degli Stati membri dell'UE di diversificare le fonti energetiche. La Commissione europea ha recentemente pubblicato un nuovo pacchetto per l'energia incentrato sulle modalità di diversificazione delle forniture per il futuro. Il ruolo fondamentale dell'Algeria quale fornitore energetico risulta pertanto ancora più determinante e l'UE è pienamente consapevole dell'importanza di mantenere buoni rapporti con questo paese, esulando dall'assenza di un regime democratico e dal mancato rispetto dei diritti umani.

Sfide vecchie e nuove in materia di sicurezza: basi comuni per la cooperazione

La posizione geografica dell'Algeria, incastonata nel cuore del Maghreb, e le sue immense risorse energetiche confermano il ruolo fondamentale del paese ai fini della stabilità regionale. L'UE al momento sta investendo nella ridefinizione dei rapporti con i paesi vicini del Mediterraneo attraverso la revisione della politica europea di vicinato, la principale struttura di cooperazione per i rapporti tra l'UE e l'Algeria, che offre un'ampia gamma di iniziative

politiche nell'ambito della migrazione, dell'energia, della difesa dei diritti umani, del terrorismo, del commercio e dello sviluppo.

A fronte della crescente minaccia islamica, mantenere buoni rapporti con l'Algeria è importante ai fini della lotta al terrorismo. Il governo algerino ha effettuato cospicui investimenti nell'ambito della sicurezza per migliorare le proprie capacità antiterroristiche.

L'Algeria è diventata fondamentale per la sicurezza della regione e l'UE si è mostrata riluttante a esercitare pressioni sul governo per le tematiche legate alla difesa dei diritti umani. In un rapporto così squilibrato, l'UE è priva dell'influenza necessaria a promuovere riforme politiche interne. Finché l'Algeria sarà considerata un partner strategico nella lotta al terrorismo e ai flussi migratori e per l'approvvigionamento energetico, l'agenda di cooperazione UE-Algeria sarà dettata da interessi legati alla sicurezza.

Stefania Panebianco

Difesa Europea

Recentemente il Presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha riaperto il dibattito sulla necessità di dotare l'Europa di una difesa europea, che "aiuterebbe a disegnare una politica estera e di sicurezza comune e permetterebbe all'Europa di assumersi le sue responsabilità nel mondo".

Ugualmente, il Parlamento europeo durante la sessione Plenaria di marzo ha approvato una risoluzione sulla relazione annuale dell'alto rappresentante UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, in cui si chiede di "passare da un approccio fino ad ora principalmente reattivo a una politica estera e di sicurezza dell'UE proattiva, coerente e strategica, sostenuta da adeguate capacità di difesa negli Stati membri e da una efficace politica di sicurezza e di difesa comune".

Parlare di una difesa comune europea non è argomento semplice. Vuol dire far emergere i diversi punti di vista, le opinioni e le visioni strategiche di un'Europa composta da 28 Stati, ognuno con una diversa tradizione militare e con interessi e priorità strategiche differenti.

Parlare di difesa europea, vuol dire partire dal progetto della "Comunità europea di difesa" datato anni '50, ed aggiungere tanti piccoli ed importanti tasselli, dai compiti di Petersberg (1992), passando per il Consiglio di Colonia (1999), all'approvazione del documento "Un'Europa sicura in un mondo migliore" (redatto nel 2003 sotto la responsabilità dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune, Javier Solana), alla recente nascita dell'Agenzia europea per la difesa fino all'adozione del Piano d'azione per rafforzare il mercato unico della difesa (2014).

Tante tappe importanti di un progetto che ancora oggi stenta a vedere la luce.

L'Europa ha principalmente un potere di persuasione, ma a lungo andare anche il potere di persuasione più forte ha bisogno di un minimo di capacità di difesa integrate. E soprattutto, come i fatti dimostrano, questa capacità europea sta perdendo vigore o perlomeno sembra impreparata rispetto alle crisi in cui viviamo: dalla crisi in Ucraina, ai focolai di tensione in diverse regioni del Mediterraneo e dell'Africa, alla sfida delle terrorismo (ISIS ma non solo) e dell'integralismo religioso, alla gestione di forti ed incontrollati flussi migratori.

Le sfide di oggi richiedono forme di cooperazione più complesse e tempi di risposta più rapidi. Richiedono una capacità di comprensione del presente ma soprattutto una visione del futuro.

Ma una vera strategia di difesa europea non può essere la mera sommatoria di 28 difese nazionali. Non è un caso infatti che l'Europa nello scenario internazionale spesso non è in

grado di esercitare un ruolo di primo piano, alla pari con gli altri attori. E non si tratta solo di moral suasion, si tratta di accompagnare i principi e valori fondanti, che hanno contrassegnato la nascita e la costruzione del progetto europeo, con i mezzi necessari.

Questi mezzi non possono essere solo economici. Se da una parte l'Europa è il primo donatore mondiale (in termini di aiuti, di assistenza umanitaria e ricostruzione), non possiamo non incidere o non partecipare ai tavoli ristretti quando si tratta di definire i futuri assetti geopolitici o perlomeno difendere le minacce che oramai bussano alle nostre porte.

E quando si parla di difesa si parla di esercito. Ed ogni esercito ha bisogno di una patria. Ma l'Europa, per il momento, non è in grado di soddisfare questa esigenza.

Ma forse, come suggerito anche da molti studiosi ed esperti, qualche prima iniziativa potrebbe essere presa, ad esempio nel Mediterraneo, dove esistono ormai le condizioni per una guardia costiera europea a presidio della nostra comune frontiera meridionale.

Roberta Angelilli

ASSASSINIO DI UN AMBASCIATORE AMICO DELL'EUROPA

Il 27 marzo scorso un attentato terroristico ha ucciso a Mogadiscio l'ambasciatore somalo presso le Nazioni Unite di Ginevra, Yusuf Mohamed Ismail Bari-Bari, che aveva visitato più volte il Parlamento europeo e che nel 2009 era stato relatore al colloquio organizzato dal PPE sulla Somalia, il terrorismo e la pirateria.

Il suo assassinio è stato certamente programmato dagli "Al Shabaab" che hanno ucciso altre persone nel corso dell'attentato, impedendo che l'ambasciatore, già gravemente ferito al ventre e rifugiatosi al primo piano, potesse essere soccorso, avendo infatti fatto saltare la scala che conduceva al suo rifugio. Yusuf era riuscito a chiamare il Primo ministro somalo che aveva ordinato alle truppe speciali di sicurezza Alfa Group di soccorrerlo ottenendo un netto rifiuto! Infatti, da quando la Somalia è presieduta da Hassan Sheikh Mohamed, legato al gruppo al-Islah, questi ha privato il primo ministro del potere di dare ordini all'esercito! Il Primo ministro ha quindi incaricato la sua guardia personale di andare in soccorso dell'ambasciatore, ma quando questa è arrivata e ha dovuto arrampicarsi fino alla camera, Yusuf era ormai in coma.

L'UE deve anch'essa piangere la morte di Yusuf. Nato a Roma da una famiglia della nobiltà del Puntland, che era all'opposizione del regime di Siad Barre, e laureato in scienze politiche all'università di Bologna, Yusuf è sempre stato un fervente partigiano di una Unione europea capace di realizzare una politica estera in grado di difendere e salvaguardare tutti coloro che nel mondo – e principalmente in Somalia – volevano e vogliono combattere l'integralismo religioso e la corruzione. Autore di svariati documenti che hanno permesso a me e altri colleghi di presentare nel corso degli anni interrogazioni scritte, lettere e proposte sia alla Commissione europea sia al Parlamento europeo e al governo italiano, l'ambasciatore si era particolarmente distinto a Ginevra per il vigore posto nella difesa dei diritti dell'uomo. La risoluzione sui diritti degli albi africani reca, non a caso, la sua firma.

Innamorato della sua terra natale, soffriva nel constatare che ancora oggi l'Europa non ha pienamente compreso l'importanza strategica del Corno d'Africa, non solo per le relazioni commerciali, ma anche per l'espandersi e il consolidarsi di organizzazioni estremiste che stanno mettendo in pericolo molti paesi africani e l'Europa stessa. La nascita dello Stato islamico e l'adesione al califfato tanto di Boko Haram in Nigeria quanto dagli Al Shabaab in Somalia dimostrano ancora una volta che il non aver ascoltato le parole dell'ambasciatore e di coloro che al Parlamento europeo avevano chiesto da anni vari interventi puntuali ha consentito di arrivare alla situazione in cui ci troviamo oggi, al punto che il presidente del Kenia, Uhuru Kenyatta, ha deciso di innalzare un muro lungo tutta la frontiera somala sul

mare per impedire le infiltrazioni dei terroristi che, come sappiamo, in questo paese hanno anche compiuto massacri e sequestri. Il barbaro assassinio di Yusuf, causato evidentemente dalle denunce da lui presentate su taluni clan e su interessi poco chiari, con connivenze ben al di là della Somalia (non è un caso se la morte della giornalista italiana Ilaria Alpi e del suo cameraman Milan Hrovatin resti un mistero) dovrebbe finalmente convincere le istituzioni europee, prime tra tutte la Commissione e il Consiglio, a rivedere l'atteggiamento assunto finora nei confronti della Somalia che non ha per il momento sortito alcun risultato positivo.

Cristiana Muscardini

La tragedia che incombe in Iraq

Mentre infuria la battaglia per Tikrit, 30 000 truppe, i due terzi delle quali sono membri di varie e feroci milizie sciite appoggiate dall'Iran, hanno circondato la città, roccaforte sunnita. Guida l'offensiva il famigerato generale iraniano Qasem Suleimani, comandante della forza terroristica Quds, la quale ha finanziato e armato le milizie che hanno ucciso centinaia di truppe statunitensi e britanniche in Iraq durante la rivolta.

Lo Stato islamico (ISIS) si è impadronito di Tikrit la scorsa estate ed è profondamente radicato nella locale popolazione sunnita, che spesso lo ha preferito alle milizie sciite predatrici, che hanno avviato una campagna di genocidio contro la popolazione sunnita irachena, agli ordini del precedente primo ministro Nouri al-Maliki, profondamente settario e corrotto. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno sferrato attacchi aerei contro obiettivi dell'ISIS attorno a Tikrit, trasformandosi in un alleato de facto degli iraniani.

Anche se prima di riuscire a sottrarre all'ISIS il controllo di Tikrit potrà passare del tempo, una volta che sarà stata riconquistata, inizierà la battaglia per Mosul, la seconda maggiore città irachena. A Mosul più di due milioni di civili, in prevalenza sunniti, sono tenuti sotto controllo dall'ISIS. Nei prossimi bombardamenti aerei e di artiglieria, ne saranno uccisi a migliaia. Le milizie sciite a guida iraniana trarranno dal loro annientamento grande giovamento, in quanto tale battaglia imminente è in linea, da molteplici punti di vista, con gli obiettivi di Teheran.

Gli ayatollah hanno manipolato l'attuale crisi per espandere il loro dominio teocratico su vaste fasce dell'Iraq, con il pretesto di proteggere i sacri templi sciiti e di dare inizio a una guerra al terrorismo. I danni collaterali durante la battaglia che ne conseguirà - e che ucciderà e mutilerà centinaia di innocenti civili sunniti - non farà di certo perdere il sonno ai mullah di Teheran.

Gli errori statunitensi hanno svolto un ruolo decisivo nell'avanzamento dell'implosione irachena, facendo nascere l'ISIS e contribuendo all'egemonia regionale iraniana. Sono stati necessari otto anni di spargimenti di sangue e catastrofi affinché gli Stati Uniti riconoscessero il funesto errore da essi commesso nel sostenere la dittatura settaria e genocida di Nouri al-Maliki. Dall'entrata in carica del presidente Obama a oggi, la violenza in Iraq è quasi quadruplicata, raggiungendo livelli mai visti dal picco della guerra civile nel 2006 e nel 2007. Soltanto a febbraio di quest'anno sono morti quattromila iracheni, in maggioranza civili.

L'unico modo per sradicare l'ISIS è il reclutamento delle tribù sunnite che, in passato, già hanno sconfitto al-Qaeda durante la "rimonta" americana. Possono farlo nuovamente, ma soltanto se i loro carnefici, ossia le milizie sciite supportate dall'Iran, saranno cacciati

dall'Iraq. L'amministrazione Obama necessita di una strategia globale sull'Iraq in quanto le sole incursioni aeree alleate non saranno sufficienti a sconfiggere l'ISIS. Anche nel caso in cui lo sforzo combinato delle forze armate irachene e delle milizie sciite portasse alla riconquista di Mosul, ciò avrebbe un tale costo in termini di vite sunnite da rinfocolare il conflitto settario, che potrebbe travolgere il Medio Oriente. Per Washington è pertanto un grave errore aderire al catastrofico programma di Teheran in Iraq.

Gli Stati Uniti, le Nazioni Unite e l'Unione europea dovrebbero offrire il loro pieno sostegno alla neo-costituita coalizione di paesi arabi che hanno pattuito di fronteggiare l'occupazione dello Yemen a opera dei ribelli Houthi, agenti del regime iraniano. L'Iran è il principale esportatore di terrorismo, fondamentalismo ed estremismo su scala mondiale; si dovrebbe elogiare e sostenere la coalizione dei paesi arabi che hanno deciso di sfidarne il programma espansionistico.

Struan Stevenson

Struan Stevenson è stato un deputato conservatore al Parlamento europeo, rappresentante della Scozia in seno allo stesso dal 1999 al 2014, anno della sua pensione. Dal 2009 al 2014 è stato presidente della delegazione del Parlamento per le relazioni con l'Iraq. Oggi è presidente dell'associazione europea per la Libertà irachena (EIFA).

Il cibo è tutto, Expo il suo araldo

Buono, giusto e sicuro. Lo ripetono in tanti ormai da anni, anche chi scrive queste note. Ma è davvero “soltanto” così che vogliamo il cibo sulle nostre tavole? Quel cibo che fino alla fine di Ottobre sarà, all'Expo 2015 di Milano, raccontato, mostrato, analizzato da tutto il mondo. Quello stesso cibo che quasi un miliardo di persone del nostro Pianeta non ha, se non in quantità al limite della sopravvivenza e oltre un miliardo ha in eccesso, fino a sprecarlo, oltre a tutto generando sovrappeso o addirittura obesità? Proprio quel cibo infine che da tema di moda (fin troppo ...) rischia di non venire capito e interpretato secondo quelli che in realtà sono i veri motivi della sua importanza: salutistici, culturali, sociali prima ancora che economici. Il cibo è tutto: è storia e tradizione, è gioia (basta pensare ai bambini ed al loro approccio all'alimentazione), unisce o divide (e forse le guerre del futuro torneranno ad essere per cibo e acqua!) ma soprattutto è conoscenza. E più conosco, meglio scelgo. Expo è possibilità di avvicinare cibi e bevande in modo educativo. Non è una fiera alimentare ma il più grande evento didattico e informativo del secolo sul grande universo alimentare. Un treno così, da Milano e dall'Italia tutta ma quando ripassa?

Utilizzare al meglio l'Expo appena iniziata significa cogliere la conseguenza più utile che ogni Expo Universale lascia ogni 5 anni: l'eredità immateriale e formativa sul tema prescelto. Forse la cosa principale che chi contesta Expo non ha in pieno compreso.

Cibo e nutrizione, tramite clusters e spazi espositivi dei quasi 150 Paesi che troviamo, servono proprio per questo: il “dopo Expo” lascerà all'Italia una leadership culturale mondiale.

Pasta, olio, vini, dolci, acqua, ortofrutta ed i mille prodotti che hanno fatto conoscere il nostro Paese ed i suoi territori.

Pensiamo, ad esempio, al formaggio.

Latte, caglio e sale. Sono gli ingredienti, unici e sempre quelli, dai quali nascono tutti i formaggi. Eppure quanto è grande la differenza fra una Fontina della Valle d'Aosta ed un

Gorgonzola del Novarese! Entrambi eccezionali nella loro qualità, esclusivi nel loro gusti così distinti e distanti tra loro. E così per centinaia di formaggi, in ogni valle, diversi da quelli della valle o della pianura attigua ma tutti unici nel gusto. Tutto passa dall'italico saper fare. Ora serve saper mostrare.

E allora, come un tempo l'Araldo precedeva Re e Cavalieri decantando le loro gesta e facendoli così conoscere a chiunque, ad Expo affidiamo per 6 mesi questo compito, araldico e diplomatico.

Ai ragazzi diciamo: "vedere i luoghi del cibo per imparare ad amare i mestieri del cibo".

Agli adulti (soprattutto stranieri) ricordiamo che "tutto intorno all'Expo c'è ... l'Italia!"

Riccardo Garosci

Riccardo Garosci, imprenditore, docente e giornalista piemontese. Capo progetto al Comitato di candidatura Expo Milano, è Presidente del Comitato per l'Educazione Alimentare del Ministero dell'Istruzione e Coordinatore dell'analogo Tavolo Tematico all'Expo 2015 per la redazione della "Carta di Milano" che sarà consegnata all'ONU al termine di Expo.

La marea lo porta a galla – e ce l'abbiamo tra le mani

Specialmente dopo le mareggiate, sulla spiaggia si accumula tutto quel che il mare porta a riva. Troviamo legno, cespugli, erba, canne, alghe brune, valve di conchiglie, piccolissime forme di vita, in altre parole, biomassa. Ecologica e riciclabile. Tutto a posto. A parte i costi della pulizia delle spiagge a uso turistico.

La situazione diventa più seria se troviamo anche flaconi di bagnoschiuma, barattoli di crema solare, secchielli e scarpe, sacchetti, funi e bottiglie d'ogni tipo in plastica, reti da pesca, taniche da olio: insomma, tutto quello che si riesce a gettare facilmente fuori bordo. Tanto nessuno vede, specialmente di notte.

Si trovano anche uccelli marini e altre forme di vita marina, intrappolati e strangolati nelle reti oppure morti di fame.

Come risponde l'Unione Europea?

Fin dagli anni '90, il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio hanno elaborato nei loro libri bianchi e verdi direttive e regolamenti sulle idee di crescita blu (Blue Growth), sull'esempio della strategia UE per la regione del Mar Baltico (2009), del Mar Nero (2011/2014, in corso), del Mare Adriatico e del Mar Ionio (2012) e per il Mare pulito (rifiuti in mare nel 2013) [Clean Sea (Marine Litter 2013)], nonché misure quali la gestione integrata delle zone costiere (GIZC) (1999), la direttiva quadro sulle acque (2000) e infine, l'attuale direttiva quadro sulla strategia europea per l'ambiente marino (2008).

Gli scienziati lamentano una ricerca insufficiente e la ricerca costa cara!

Le conseguenze dell'inquinamento marino sono enormi. I programmi di monitoraggio previsti dalla direttiva quadro sulla strategia europea per l'ambiente marino confermano che i fattori che aggravano l'impatto ambientale sono molteplici. Uno dei maggiori problemi è rappresentato dalle sostanze nocive in mare, sia classiche (derivanti dall'estrazione di petrolio e gas metano, metalli pesanti e sostanze radioattive) che nuove (resine sintetiche, collanti,

cosmetici, antidolorifici, anticoncezionali, ammorbidenti). Le sostanze chimiche conosciute ammontano a circa 18 milioni.

Oggi, anche nei mari del mondo, si trova quantità di rifiuti in plastica inimmaginabile. Poiché è un materiale versatile, è utilizzata ovunque. Lo smaltimento inappropriato e l'estrema longevità della plastica (centinaia d'anni) rappresentano un rischio sia per l'uomo che per l'ambiente.

La produzione di materie plastiche su scala mondiale si attesta a circa 250 milioni di tonnellate l'anno; rispetto alla popolazione mondiale, questo dato si traduce in 35 kg di plastica l'anno per ogni abitante della terra. Di queste, tra i 6 e 30 milioni di tonnellate l'anno finiscono nei mari di tutto il mondo.

Gli sversamenti in mare provengono per l'80% da terra (attraverso fiumi, canali, spiagge, fanghi di depurazione, discariche) e per il 20% dal mare stesso (navi merci e passeggeri, industria offshore, pesca).

La plastica è indigeribile, inoltre si decompone per azione di irraggiamento UV della luce solare, batteri e dell'attrito meccanico (acqua salata), sminuzzandosi progressivamente in cosiddette microparticelle. Di seguito sono riportati i risultati di una ricerca in merito: nel 5,5 % dei casi, il tratto digerente dei 290 pesci del Mare del Nord e del Mar Baltico esaminati (2013) conteneva plastica; di questo il 74 % era microplastica (dati del "von-Thünen Institut", Germania).

Anche le gigantesche isole di plastica che proliferano nei mari del mondo rappresentano una minaccia. Circa l'88% della superficie marina mondiale è già inquinata dalla microplastica. Il vento, le onde e le correnti fanno drammaticamente il loro gioco. Sarebbe auspicabile che tutte le nazioni, impegnandosi in uno sforzo congiunto, sostenessero i costi esorbitanti di raccolta e riciclaggio di queste isole. Ma quando succederà?

Per limitare al minimo i rifiuti, d'ora in avanti, gli stati membri dell'Unione Europea dovranno tassare o vietare, i sacchetti di plastica.

Inoltre, entro la fine del 2025 ogni cittadino europeo dovrà consumare in media soltanto 40 sacchetti l'anno; nel 2010 il numero di buste di plastica monouso utilizzate era ancora 176.

Durante il viaggio in Mauritania che ho compiuto per ispezionare i pesci, il litorale sabbioso del deserto scintillava sotto il sole: era ricoperto di sacchetti di plastica leggeri e trasparenti che, nel frattempo, hanno iniziato a utilizzare volentieri anche i beduini, gettandoli via come un tempo facevano con i materiali naturali biodegradabili. Con l'unica differenza che i sacchetti di plastica non si sciolgono.

La limitazione i rifiuti è ora più che mai questione di istruzione.

P.S.:

oggi mangio pesce. Gli scienziati affermano che, in linea di principio, è (ancora) uno degli alimenti più sani, ricco di acidi grassi essenziali, proteine facilmente digeribili e pochi carboidrati, oltre che ricco di vitamine e povero di sodio. Tutti auspichiamo che resti tale.

Questo dipende da noi.

Brigitte Langenhagen

Rete TEN-T: oltre il mercato interno

Dalla sua apparizione nel trattato di Maastricht, la rete transeuropea dei trasporti è sempre stata considerata come uno strumento per la realizzazione del mercato interno.

Come sarebbe possibile costruire un mercato unico europeo senza collegare fisicamente il punto A con il punto B, e come poterlo fare se le reti stradali, ferroviarie o di navigazione interna presentano ancora così tanti collegamenti mancanti ai vecchi punti di transito delle frontiere tra i paesi – per non parlare delle strozzature che tuttora interessano nodi e collegamenti?

La geografia della rete è andata evolvendosi dal 1996 al 2014 per tener conto dei progressivi allargamenti a est dell'Unione e del cambiamento, in termini di geografia degli insediamenti, determinato dai motori economici e sociali dello sviluppo a lungo termine dell'Europa.

Il mercato interno era, e continua a essere, alla base delle principali attività economiche dell'UE. La crescita di ciascuno Stato membro era, ed è ancora, legata alla crescita di qualsiasi altro Stato membro. Si presumeva che il mercato interno europeo sarebbe rimasto il più grande al mondo; l'approfondimento e/o l'ampliamento del mercato unico europeo rappresentavano l'unica scelta tattica nell'ambito di una strategia altrimenti molto chiara.

Poi c'è stata l'adesione della Cina all'OMC nel 2004, l'apertura globale dei mercati e il ruolo sempre più di primo piano dei paesi BRICS nella crescita globale. Oltre a ciò, la crisi post-2008, che ha colpito molte economie europee, principalmente nell'area dell'euro, ha progressivamente reso il commercio internazionale extra-UE ancora più importante.

Secondo Eurostat, il commercio internazionale extra-UE ha registrato un aumento, passando dal 49% di scambi intra-UE nel 2002 al 55% nel 2013. In valori assoluti, le importazioni extra UE sono cresciute da 937 a 1682 miliardi di EUR (+79%), mentre le esportazioni sono quasi raddoppiate (da 885 a 1737 miliardi di EUR).

Guardando al futuro, la maggior parte della crescita proverrà dalle economie emergenti e dai mercati globali. Secondo le previsioni dell'FMI, fino al 2019 l'economia mondiale crescerà a un tasso del 4,0%, trainata dalle economie emergenti (5,2%), mentre l'Europa resterà indietro, con un tasso di crescita basso dell'1,6%. In una prospettiva di più lungo periodo (2030) il commercio mondiale complessivo aumenterà di un fattore pari a 3,4 (Forum internazionale sui trasporti – OCSE). La crescita dei paesi europei dipenderà dunque dalle esportazioni. E dato che "esportazioni" significa trasporti marittimi e aerei, i porti e gli aeroporti saranno confrontati a un'enorme pressione.

L'adeguamento dei porti e degli aeroporti europei ai nuovi livelli di attività rappresenta una priorità assoluta che deve essere attuata immediatamente, dato il lungo periodo di gestazione richiesto dagli investimenti nelle grandi infrastrutture. Tale priorità è stata presa in esame anche nel processo tecnico di revisione della rete TEN-T ed è sfociata di fatto nella definizione dei nove "corridoi centrali", i quali iniziano o terminano tutti in una città portuale o includono comunque importanti porti nel loro tracciato.

La strategia di attuazione elaborata da ciascun coordinatore dei corridoi centrali non riflette purtroppo l'importanza di tale priorità: collegamenti mancanti e strozzature nella rete interna sembrano essere ancora più rilevanti della creazione di efficaci porte di accesso al mondo.

(http://ec.europa.eu/transport/themes/infrastructure/ten-t-guidelines/corridors/corridor-studies_en.htm)

Questo è un errore che va corretto il prima possibile, affinché la rete transeuropea dei trasporti diventi uno strumento di crescita, una crescita che ora riceve un impulso più forte dall'esterno che dall'interno dell'Europa. È giunto il momento di passare dall'"Europa come mercato unico" all'"Europa unica nel mercato globale".

Paolo Costa

Ex presidente della commissione per i trasporti del Parlamento europeo

I film non sono un fast food

Mettere i creatori, la diversità e i posti di lavoro al centro del mercato unico digitale

Sentiamo ininterrottamente il mantra della Commissione europea, secondo cui è necessario "eliminare gli ostacoli all'attività economica, in modo che i consumatori possano accedere comodamente e in sicurezza ai beni e ai servizi, compresi i contenuti digitali, ovunque si trovino e a prescindere dalle frontiere". I film non sono un fast food. La esorto a tenere presente quanto segue:

La convenzione dell'UNESCO in materia di diversità culturale

L'Unione Europea e gli Stati membri hanno ratificato la suddetta convenzione. Qualunque azione dell'Unione deve rispecchiare la necessità di norme e sostegno finanziario anche a livello degli Stati membri, a favore della diversità culturale. I film non sono un fast food. I beni e i servizi culturali sono forieri di significato, valori e identità; inoltre sono preziosi per la coesione sociale. Essi sono creati e distribuiti invariabilmente su base locale, regionale e nazionale.

Il valore dell'industria creativa

I responsabili delle decisioni dell'Unione Europea devono riconoscere il valore delle industrie creative. Esse rappresentano almeno il 4,2% dell'economia dell'Unione e più di 7 milioni di posti di lavoro diretti. Inoltre, hanno un fatturato di quasi 540 miliardi di euro, sono uno dei maggiori settori in Europa e rivestono un'importanza chiave nella ripresa successiva alla crisi. La creazione a livello europeo è la fonte più significativa di benessere materiale e spirituale nel contesto di un'economia globale, poiché è di fondamentale importanza per la diffusione dei valori europei in tutto il mondo. Merita una strategia industriale olistica da parte della Commissione.

La tutela del diritto d'autore e dei diritti degli autori

La Commissione europea intende avviare una riforma del diritto d'autore come se ciò fosse sufficiente a rafforzare le industrie creative. Non è questo il caso. Essa dovrebbe ricordare che i diritti di proprietà intellettuale rientrano nella Carta europea dei diritti fondamentali e devono essere considerati un diritto civile degli ideatori. Tali diritti hanno l'obiettivo di garantire ai creatori un guadagno dignitoso e la possibilità di dare vita a varie opere. Per consentire loro di svolgere il proprio lavoro, resta fondamentale un elevato livello di tutela del diritto d'autore.

La lotta alla pirateria

La violazione del diritto d'autore online minaccia i posti di lavoro, pregiudica gli introiti e fa crollare gli investimenti. Non è giusto che un compositore veda comparire il suo ultimo

album su 7 siti pirati, 2 mesi prima della pubblicazione e, soprattutto, che sia Google Alert a informarlo di quanto accaduto. Che pratica commerciale è mai questa? Nell'ottica di offrire supporto sia all'ideatore che al produttore, restano fondamentali misure efficaci per la lotta alla contraffazione delle opere creative. L'iniziativa della Commissione europea "Follow the Money" (Segui il denaro) dovrebbe essere emulata in misura più vasta, nel tentativo di disgregare i modelli economici dei siti che veicolano contenuti illeciti. Sono fondamentali l'efficace promozione delle offerte online legali in tutta Europa e il sostegno a un maggior numero di tali servizi.

L'accordo TTIP non deve sacrificare la diversità culturale

Dobbiamo assicurare che, nel contesto dei negoziati commerciali, le politiche culturali non siano messe in discussione. Il mandato negoziale della Commissione europea per l'accordo TTIP prevede l'esclusione dei servizi audiovisivi. Ciò si deve applicare tanto al mondo lineare quanto a quello virtuale. La Commissione deve rigorosamente adempiere al suo mandato e assicurare che, in tali accordi, non possano essere liberalizzati i servizi audiovisivi digitali, giacché ciò vieterebbe agli Stati membri di adottare misure di promozione delle opere creative europee sui mezzi di comunicazione digitali. La Commissione deve altresì assicurare che gli impegni secondari in altri settori, quali i servizi online o le telecomunicazioni, non aggirino l'esclusione dei servizi audiovisivi, in special modo, di quelli digitali, utilizzando per esempio la locuzione "prodotti digitali", in cui non dovrebbero rientrare la programmazione o le opere audiovisive o altre opere creative.

L'evasione delle imposte

L'evasione fiscale perfezionata dai giganti della rete internet (sovente legati ai servizi culturali) sta mettendo in dubbio la capacità degli Stati membri di trarre beneficio dall'economia digitale. Per scongiurare una corsa al ribasso, serve un miglior coordinamento fiscale.

Conclusioni

Una volta, il presidente irlandese Michael D. Higgins ha dichiarato di voler vedere un mondo "in cui non vengono posti limiti alla fantasia". Trasformiamo il suo sogno in realtà con un'agenda digitale europea impegnata a favore della diversità culturale, dei posti di lavoro di qualità elevata e delle condizioni che permettano agli ideatori di esprimere liberamente la loro fantasia "senza confini".

Carole Tongue

Presidente delle coalizioni europee per la diversità culturale

PARTECIPARE alla COSTRUZIONE della "VIA CARLOMAGNO"

Santiago di Compostela: evidentemente sapete cos'è!

Questo itinerario è certo il più conosciuto dei 29 itinerari culturali che recano il marchio del Consiglio d'Europa.

Nel 1987 è stato deciso di creare un programma destinato a valorizzare il patrimonio comune dell'Europa nelle sue dimensioni storiche, culturali ed educative, per farlo sfociare in una dimensione turistica, basandosi sui personaggi celebri (Mozart), sulle vie di pellegrinaggio

(Santiago di Compostela, Saint Martin,) o sulla natura (l'ulivo, la vigna, i parchi e i giardini), ecc.

Assieme a numerosi amici dei movimenti europei di Francia – Germania – Belgio – Lussemburgo – Paesi Bassi – Spagna e Italia, abbiamo deciso (partendo dai lavori intrapresi da Noël ORSAT) di costituire il fascicolo destinato a dare un marchio alla "Via Carlomagno".

Tale via risponde del tutto ai criteri richiesti dal Consiglio d'Europa:

- A livello culturale, poniamo in evidenza i mobili e gli oggetti appartenuti a Carlomagno: il trono a Aquisgrana, il Talismano a Reims, centinaia di sculture, vetrate e altri elementi decorativi realizzati nel corso dei secoli, le numerose leggende che si sono andate sviluppando (in particolare nel Medioevo) come la Chanson de Roland.
- A livello pedagogico, al di là delle numerose scuole intitolate a Carlomagno, il progetto proporrà varie tematiche che pongono in evidenza i paralleli che è possibile stabilire tra la costruzione politica realizzata da Carlomagno 12 secoli or sono, i suoi rapporti con la religione, i suoi accordi con i musulmani, la rifondazione della scuola: ciò permetterà altresì scambi tra i giovani europei che favoriranno l'apprendimento delle lingue a partire dalla loro storia comune.
- A livello turistico, la via Carlomagno consentirà di scoprire le molteplici ricchezze culturali soprattutto tra Amburgo e Barcellona. Ma consentirà anche di assistere o partecipare a manifestazioni (marionette, ...) senza dimenticare i prodotti del territorio che recano il marchio "Carlomagno".

Confezionare il fascicolo destinato a ottenere il marchio del Consiglio d'Europa (in uno o due anni) e quindi far vivere la "Via Carlomagno" costituisce un'avventura piacevole e fondamentale:

piacevole, in quanto sarà gradevole riunire, mese dopo mese, il sostegno di numerose persone e enti diversi tra loro che vorranno partecipare a questo bel cantiere;

fondamentale, in quanto la Via Carlomagno dà un supplemento di contenuto alla nostra Europa mostrando la ricchezza e la diversità della nostra storia comune.

Il 28 gennaio siamo stati ricevuti da Martin SCHULZ, Presidente del Parlamento europeo, che ci ha confermato il suo patrocinio. Abbiamo ricevuto il sostegno di numerosi ex Presidenti del Parlamento europeo, di deputati europei, di parlamentari nazionali, di sindaci, di presidenti di consigli regionali, di presidenti di varie associazioni e di eminenti storici.

Amico lettore, ex deputato europeo, La invito a raggiungerci. Il Suo sostegno morale e il Suo aiuto pratico o intellettuale ci permetterà di partecipare a questa costruzione della Via Carlomagno.

Attendo un Suo messaggio con i Suoi commenti e le Sue proposte:
jeanmariebeaupuy.europe@sfr.fr

Jean Marie BEAUPUY

Ex deputato europeo 2004-2009

Presidente del M.E.M. – Amministratore M.E.I.

Libertà di espressione e dei media

È per me un grande onore contribuire al bollettino dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo in qualità di nuovo presidente della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni. Mi è stato chiesto dal comitato editoriale dell'Associazione di esprimere la nostra posizione sul pluralismo dei media, che costituisce uno dei molteplici ambiti di competenza della commissione.

Il Parlamento europeo continua ad adoperarsi per sostenere standard elevati in materia di libertà di espressione e pluralismo dei media nel continente. Durante la scorsa legislatura sono emerse, negli Stati membri, tendenze preoccupanti in materia di indipendenza dei media. In risposta a tali sfide, i deputati hanno approvato risoluzioni volte a tutelare la libertà dei media, individuando, nel contempo, ambiti di miglioramento importanti, quali il rafforzamento della cooperazione tra le istituzioni dell'UE e le agenzie nel valutare l'impatto delle normative sui media, la promozione del giornalismo etico e il potenziamento dell'accesso dei cittadini a una vasta gamma di mezzi di informazione liberi.

Per quanto riguarda gli ostacoli esistenti, essi sono stati posti in evidenza da un recente studio affidato dalla Commissione europea al Centro per il pluralismo e la libertà dei media, presso l'Istituto universitario europeo. Tra gli aspetti emersi vi è il pluralismo geografico e culturale dei media in Estonia, Grecia e Ungheria, relativamente alla rappresentazione delle minoranze. Inoltre, il pluralismo politico e delle tipologie di media è segnalato come problema anche per Grecia e Italia. Per quanto concerne il Regno Unito, l'inchiesta Leveson, nel 2012, ha portato alla luce gravi preoccupazioni relative all'etica nel giornalismo britannico. L'attacco a Charlie Hebdo, poi, ha richiamato l'attenzione sulla preoccupante e crescente presenza del radicalismo in Europa, il che comporta sfide importanti per la libertà di espressione. Come risulta evidente da tali esempi, ora più che mai l'Europa si trova ad affrontare, in svariati ambiti, gravi minacce contro le libertà che ha conquistato con fatica; è pertanto essenziale che l'UE offra una risposta globale e a una sola voce.

La libertà di espressione si colloca nel fulcro dei diritti fondamentali, e il Parlamento europeo si adopera per promuovere la tolleranza e il rispetto delle diversità nel nostro continente. In quest'ottica, la commissione LIBE continuerà a impegnarsi per tutelare la libertà di espressione e l'indipendenza dei media, che figurano tra le nostre priorità per la nuova legislatura. Nel marzo 2015 ho organizzato, insieme al presidente della commissione CULT Silvia Costa, una conferenza sulla libertà e il pluralismo dei media in Europa. L'evento ha offerto ai deputati una buona opportunità per riesaminare l'Osservatorio del pluralismo dei media, uno strumento di monitoraggio che aiuta le istituzioni europee a individuare i segnali di allarme laddove, negli Stati membri, la libertà dei media sia in pericolo.

La commissione LIBE ha presentato il proprio programma di ricerca per l'anno a venire, che prevede l'elaborazione di una relazione sul quadro giuridico europeo contro l'incitamento all'odio e in materia di blasfemia e libertà di espressione. Nel contesto della relazione si valuterà l'efficacia delle normative nazionali esistenti e si esamineranno le opportunità per rafforzare l'attuale quadro giuridico dell'UE allo scopo di far fronte al problema dell'incitamento all'odio all'interno delle istituzioni europee. Ciò fornirà indicazioni fondamentali ai deputati, aiutandoli a tutelare la libertà di espressione.

In qualità di presidente della commissione LIBE, continuerò a sostenere e promuovere un solido dialogo con la società civile per garantire il pieno rispetto della Carta dei diritti

fondamentali nell'UE, nonché della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inoltre, la commissione continuerà a collaborare strettamente con la Commissione europea, l'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali e il Centro per il pluralismo e la libertà dei media, con lo scopo di progredire sulla base delle misure esistenti e, nel contempo, promuovere la trasparenza e tutelare i diritti.

Claude MORAES

Media liberi e indipendenti – un prodotto europeo d'esportazione di tipo particolare

Dal 1994, su iniziativa dell'UNESCO e per decisione dell'Assemblea generale dell'ONU, ogni anno, il 3 marzo, si celebra la Giornata internazionale della libertà di stampa, per rendere omaggio ai media liberi, pluralisti e indipendenti in quanto una delle caratteristiche di estrema rilevanza delle società democratiche. Martin Schulz, Presidente del Parlamento europeo, esprime il concetto in questo modo: "Noi europei difenderemo sempre i nostri valori della libertà di stampa e di espressione, della tolleranza e del rispetto reciproco." Oggi questi valori sono quanto mai necessari, dato che siamo confrontati con una nuova dimensione di tremendi attacchi terroristici contro la libertà di stampa. Il sanguinoso attacco al *Charlie Hebdo*, la decapitazione diffusa via video di giornalisti ostaggi da parte dell'IS e le bastonate inflitte in pubblico a un blogger critico in Arabia Saudita sono episodi aberranti di una guerra sempre più aspra di (dis)informazione e immagini, richieste di ricatti e scambi di prigionieri.

Nel riepilogo annuale della libertà di stampa 2014 *Reporter senza frontiere* traccia un bilancio terribile: è aumentato non il numero di quanti hanno perso la vita, ma quello dei giornalisti rapiti, ben 37 per cento in più (!), mentre nel contempo è raddoppiato il numero di giornalisti fuggiti all'estero perché esposti a violenze e repressione. Attualmente per gli operatori dei media il posto più pericoloso è la Siria, i territori palestinesi, l'Ucraina, l'Iraq e la Libia, paesi in cui si registra il maggior numero di morti.

Reporter senza frontiere è un'organizzazione fondata nel 1985 a Montpellier da quattro giornalisti francesi, ha la sua sede a Parigi e si appoggia in tutto il mondo su circa 130 corrispondenti, con il cui aiuto dal 2002 stila ogni anno, il 3 maggio, una classifica della libertà di stampa. Il bilancio annuale è pari a 4,8 milioni di euro. Circa la metà è frutto delle attività proprie. Al finanziamento partecipano anche l'UE e lo Stato francese.

L'Unione europea è ritenuta da molti un'oasi di libertà di stampa, anche se non è esente da lacune. L'esempio negativo dell'Ungheria risalta, però anche in altri paesi si osservano tendenze preoccupanti. Nella classifica di *Reporter senza frontiere* la metà dei paesi dell'UE si colloca tra i primi venti posti. Di ciò possiamo rallegrarci. Nell'altra metà però si offusca notevolmente lo smalto. In Francia i giornalisti possono operare senza influenze e censure politiche, tuttavia sono sottoposti in parte a disposizioni legali più rigorose che per i semplici cittadini. Per esempio in caso di diffamazione di funzionari pubblici sono soggetti a pene più severe e può prefigurare un reato la pubblicazione della situazione finanziaria di determinati parlamentari. In Italia l'influenza di Berlusconi è venuta notevolmente meno, però potenti circoli di interessi nella società, nella politica e nell'economia, nonché la mafia, esercitano tuttora pressioni sui giornalisti. Legami sospetti tra politica, economia e media sussistono anche in Croazia, così come in Romania e Bulgaria, dove per di più si registrano minacce di violenza. In Ungheria il governo sfrutta senza ritegno la sua maggioranza per mettere il bavaglio ai media. I giornalisti e le imprese del settore dei media sono esposti a pene e ritiro della licenza se ledono "la dignità umana" o pubblicano "resoconti non equilibrati". Decidere

cosa si debba intendere con tali termini spetta a un organo di vigilanza dei media di nomina governativa. Questo elemento favorisce l'autocensura. Purtroppo non si può affatto parlare di standard uniformi di qualità, come ha sollecitato il Parlamento europeo in una relazione approvata nel maggio 2013.

Nel contempo l'Unione europea diffonde in tutto il mondo media indipendenti come prodotto d'esportazione. In concorrenza della *CNN International* e di *Al Jazeera* operano *BBC World*, *France 24* e ultimamente anche la *Deutsche Welle* in inglese e arabo, mentre la dotazione di gran lunga più cospicua tocca alla *BBC World* con un bilancio pari a 439 milioni di euro, seguita dalla *Deutsche Welle* con 280 milioni (più una erogazione unica di 10,5 milioni per la nuova edizione in inglese) e la *France 24* con 100 milioni di euro (in stretta cooperazione con *TF1* e *France Televisions*). La *BBC World Service* e la *Deutsche Welle* diffondono inoltre programmi radiofonici in una dozzina di lingue, ossia tramite una modalità che resta tuttora uno dei mezzi di comunicazione di maggiore diffusione.

Va aggiunta anche l'emittente paneuropea di notiziari *Euronews*, attualmente in tredici lingue, sovvenzionata con fondi dell'UE. *Euronews* è impegnata, nei confronti della Commissione, a tutelare gli interessi europei. L'emittente è gestita con un bilancio annuale di 73 milioni di euro da membri dell'Unione europea di radiodiffusione con sede a Ginevra. Vi partecipano anche un'emittente russo e uno ucraino. Quello ucraino è stato però di recente acquistato da un oligarca. Ha destato scalpore l'acquisto di un miliardario egiziano, che detiene il 53% delle quote di *Euronews* e l'Egitto è da molto tempo rappresentato nell'Unione europea di radiodiffusione. Con il tempo saranno valutate le modifiche che tale sviluppo comporta. La redazione ha sede a Lione e finora non si è dimostrata prona di fronte a detentori del potere autoritari o dispotici. "Dobbiamo investire nei contenuti della nostra emittente, nei programmi e nel marchio *Euronews*", sottolinea il presidente del consiglio d'amministrazione Michael Peters. Sta preparando il lancio di una *Africanews* panafricana gemellata con *Euronews* a partire dal Congo-Brazzaville, che deve discostarsi da una "ottica bianca". Il direttore dell'emittente sarà un keniota. La Repubblica del Congo garantisce il rispetto di standard rigorosi, che purtroppo in Africa non sono molto diffusi, osserva Peters.

Tutti gli operatori del settore dei media dovrebbero inoltre investire nell'accesso ormai irrinunciabile a Internet e nei servizi mobili e intervenire nei social network.

Karin Junker

Ogni anno, dal 15 ottobre fino al 14 ottobre dell'anno successivo, *Reporter senza frontiere* stila la classifica delle libertà di stampa secondo le categorie di molteplicità dei media, indipendenza dei media, condizioni di lavoro dei giornalisti e autocensura, contesto giuridico, trasparenza istituzionale e infrastruttura produttiva. Inoltre si effettuano indagini su attacchi e atti di violenza contro gli operatori mediatici, con ripercussioni notevolmente negative sulla posizione in classifica.

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Articolo 19

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

(Assemblea generale dell'ONU del 10 dicembre 1948)

Premio *Freedom of Speech Award* e altri riconoscimenti

Il *Global Media Forum* (GMF) della *Deutsche Welle* a Bonn, dal 22 al 24 giugno, esaminerà il tema "Media e politica estera nell'era digitale" e quindi si occuperà a due livelli dell'attualità: la politica estera, che pone all'UE nuove sfide, nonché la sua esposizione mediatica negli strumenti di comunicazioni digitali, la cui attendibilità spesso è invertita. Sotto la regia russa schiere di agenzie e censori lavorano per diffondere le loro versioni.

Anche dal lato ucraino si interviene con dinamismo. I giornalisti portavoce dei cittadini o i blogger e i social network diventano quindi sempre più importanti per delineare un quadro più sincero. I regimi autoritari o dittatoriali lo sopportano a malapena. In Arabia Saudita Raif Badawi è uno che ne ha fatto esperienza amara sulla propria pelle: dieci anni di prigione, una multa elevata e mille bastonate, questa la pena brutale comminata. Il *Global Media Forum* lo ha onorato con il premio *Deutsche Welle Freedom of Speech Award*. Inoltre attivisti di internet diffondono in quattordici lingue i blog BOB (*Best of the Blogs*).

Libertà di espressione e giudici europei

Come è difesa la libertà di espressione in Europa? La Carta dei diritti fondamentali (Corte UE) e la Convenzione dei diritti dell'uomo (Corte CEDU) si integrano.

L'art. 10 CEDU dice: "Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera".

L'art. 11 della Carta UE dice: "Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati".

La Carta di Nizza aggiunge, dunque, la formula: "la libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati". Questa formula mette in luce due elementi.

Il primo è il valore del pluralismo che diviene bene comune europeo: oggetto, dunque, di tutela sovranazionale, al di là dei singoli ordinamenti nazionali. Il secondo elemento è l'inserimento, in un contesto rivolto soprattutto alla sfera individuale della persona, di un vincolo oggettivo, a tutela di una istituzione sociale: i media, "pietra angolare della democrazia".

La Carta UE pone, dunque, le condizioni per una "protezione più estesa" e completa la giurisprudenza della Corte di Strasburgo. Questa parte dalla premessa che la libertà di espressione costituisce un "cardine essenziale ed eminente della società democratica". Una libertà che deve essere garantita sempre: anche per quelle informazioni che "offendono, feriscono o turbano". Se così non fosse, la stampa non potrebbe avere il ruolo indispensabile di "cane da guardia della pubblica opinione". Quasi il presagio di "Charlie"...

La Corte CEDU pone però anche la questione del bilanciamento della libertà di informazione con la privacy protetta dall'art. 8 della Convenzione: "Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza" (la Carta di Nizza precisa: "delle proprie comunicazioni"). È ben chiaro alle Corti europee che "di fronte ai progressi delle tecniche di registrazione e riproduzione dei dati personali è indispensabile una maggiore vigilanza sulla protezione della vita privata dell'individuo". E questo non solo nei confronti di "ingerenze autoritarie dei pubblici poteri", ma anche "nei rapporti interpersonali". Ammettono però che "il diritto della collettività di essere informata, diritto fondamentale in una società democratica, può anche riguardare aspetti della vita privata in particolare quando si tratti di personalità politiche".

È un procedere per delicati bilanciamenti il cui equilibrio è nelle parole di un grande giurista: "Mai l'interesse pubblico potrà intendersi coincidente con l'interesse del pubblico, che spesso, sia pure indotto da pessima stampa, si rivela come frutto di perversione". (Paolo Barile)

Nella giurisprudenza parallela delle due Corti, c'è dunque un modello europeo della libertà di informazione, parametro della identità democratica dei singoli Stati membri.

A tale modello concorrono anche le norme che si affollano negli ultimi tempi sul "settore limitrofo": quello delle comunicazioni elettroniche. Qui il problema è la "natura sovversiva" del web, la sua creazione di spazi di "non diritto", in cui riesce sempre più difficile un controllo preventivo dell'informazione, spesso affidata alla sola possibilità di incrocio di fonti di pari affidabilità. E certo, è assai fondata la considerazione per cui "il problema del pluralismo delle fonti si giocherà in futuro, sul terreno della disciplina del diritto di accesso alle reti". È il tema di un altro articolo di questo stesso focus.

Andrea Manzella

Una Costituzione per Internet

Negli ultimi tempi si è assistito ad un significativo ritorno di attenzione internazionale per i diritti su Internet, di cui sono chiara testimonianza due sentenze della Corte di Giustizia dello scorso anno: l'8 aprile era stata dichiarata l'illegittimità della Direttiva sulla data retention e il 13 maggio era stato riconosciuto il diritto all'oblio, sottolineando che "the fundamental rights under Articles 7 and 8 of the Charter (...) override, as a norm (...) the economic interest of the operator of the search engine".

In questo contesto, in Italia la Presidente della Camera dei deputati ha istituito una commissione alla quale è stato affidato il compito di predisporre la bozza di un Internet Bill of Rights. Approvata in ottobre, questa bozza è stata sottoposta ad una ampia consultazione in Rete e ad essa sono state dedicate numerose audizioni parlamentari e anche un confronto con una commissione ad hoc dell'Assemblée nationale francese. Sulla base di questi contributi, ora il testo sarà sottoposto ad una complessiva revisione.

L'obiettivo non è solo quello di arricchire il dibattito parlamentare italiano. Si vuole favorire una discussione internazionale non solo nella prospettiva complessa di una convenzione internazionale, ma mettendo in evidenza i molti elementi che già emergono nei diversi sistemi giuridici, consolidando una cultura propizia all'emersione di un comune Internet Bill of Rights.

La Dichiarazione italiana si differenzia da altre ipotesi di Internet Bill of Rights per essere la sola elaborata in sede istituzionale. Ed è caratterizzata da una scelta fondamentale. In essa non si trova una specifica e dettagliata indicazione dei diversi principi e diritti già affermati da documenti internazionali e costituzioni nazionali. Questi sono richiamati in via generale come riferimento ineludibile. Ma lo sforzo della Dichiarazione è stato quello di individuare i

principi e i diritti tipici della dimensione digitale, sottolineando non solo le loro specificità, ma il modo in cui essi contribuiscono in via generale a ridefinire l'intera dimensione dei diritti.

Le parole chiave – insieme a quelle più note riguardanti la tutela dei dati personali e l'autodeterminazione informativa - sono accesso, neutralità, integrità e inviolabilità dei sistemi e dei domicili informatici, costruzione dell'identità digitale, diritti e garanzie delle persone sulle piattaforme, anonimato e oblio, interoperabilità, diritto alla conoscenza e all'educazione, controllo sul governo della Rete. La rilevanza delle esigenze legate alla sicurezza e al mercato è ovviamente presa in considerazione. Ma essa esige il pieno rispetto di diritti e libertà secondo le chiare indicazioni contenute nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dalle sentenze già ricordate della Corte di Giustizia.

In particolare, le esigenze della sicurezza non possono determinare la nascita di una società della sorveglianza, del controllo, della selezione sociale. Quelle dell'economia vengono prese in considerazione nell'ambito del principio di neutralità che, garantendo il carattere generativo della Rete, mantiene intatte le possibilità di innovazione ed impedisce ai soggetti più forti di creare condizioni di esclusione dei possibili concorrenti. Inoltre, quando le piattaforme operanti in Internet forniscono servizi pubblici essenziali per la vita e l'attività delle persone, devono essere garantite condizioni di una adeguata interoperabilità nel rispetto del principio di concorrenza e del pari trattamento contrattuale delle persone.

Bisogna poi sottolineare la necessità di considerare l'accesso a Internet come diritto fondamentale della persona (Tim Berners-Lee lo ha paragonato all'accesso all'acqua), come garanzia essenziale non solo contro ogni forma di censura, ma anche contro limitazioni indirette.

L'insieme dei diritti riconosciuti non serve a garantire una generica libertà in Rete, ma ha la specifica funzione di impedire la dipendenza della persona dall'esterno, l'espropriazione del diritto di costruire liberamente la propria personalità e identità, come può accadere con l'uso intenso di algoritmi e tecniche probabilistiche. L'autonomia nella gestione delle informazioni personali, allora, deve considerare anche nuovi diritti come quelli not to be tracked e to keep silent the chip. Questa prospettiva richiede un particolare approfondimento perché si sta costruendo una società profondamente interconnessa, con un passaggio dall'Internet of Things a quello che alcuni già definiscono come all'Internet of Everything che determina una digitalizzazione del quotidiano che può trasformare le persone e i loro corpi. Le persone non possono essere ridotte ad oggetti sottoposti a poteri esterni, ad essere deve essere restituita la sovranità sulla loro esistenza digitale. L'identità è questione chiave, riguarda il diritto a costruire liberamente la personalità. In questa prospettiva verrà chiarito il problema del diritto d'autore, tenendo conto che la conoscenza in Rete si presenta anche come un bene condiviso, che può assumere il carattere di un bene comune globale.

La prospettiva della Dichiarazione è assai ampia. Quel che appare indiscutibile è la necessità di mettere a punto una politica costituzionale per Internet, che non può essere affidata alle regole poste da soggetti privati, privi di legittimazione democratica, quali sono, ad esempio, gli "Over the Top" operanti in Rete. Un Internet Bill of Rights ha appunto la funzione di costruire, con modalità diverse da quelle del passato, le regole costituzionali indispensabili perché la Rete possa mantenere il suo carattere di luogo di libertà e democrazia, il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia conosciuto.

Stefano Rodotà

La libertà di espressione e dei mezzi di comunicazione nell'Unione europea.

C'è sempre - o, almeno, dovrebbe esserci sempre - una tensione tra i mezzi di comunicazione e coloro che sono al potere. Gli uni hanno bisogno degli altri anche se, in ultima istanza, i loro interessi sono diversi.

Bruxelles ha oltre 900 corrispondenti accreditati, numero leggermente inferiore a quello registrato all'apice della crisi dell'area dell'euro. Questa città è il quartier generale delle istituzioni europee, ma non regge il confronto con una capitale come Londra, che vanta invece oltre 1 700 corrispondenti accreditati provenienti da altri paesi.

Né regge il confronto con la cultura giornalistica di Washington. Nella capitale americana, ci si chiede spesso se un giornalista sia favorevole al governo in carica o se sia filo-repubblicano o filo-democratico. A Bruxelles, di contro, mi è capitato raramente di imbartermi in una discussione in cui si dibatteva del fatto che un giornalista favorisse un partito piuttosto che un altro nel Parlamento europeo. I giudizi, in realtà, dipendono dall'appoggio fornito o meno dai singoli giornalisti al progetto europeo. In tal senso, la copertura giornalistica dell'Unione è diversa da quella che riguarda altri centri del potere.

Avere una posizione critica significa rischiare di essere tacciato di euro-scetticismo o di populismo; tuttavia, secondo la mia esperienza, i giornalisti scomodi o addirittura ostili non vengono snobbati o isolati.

L'Unione europea, durante la crisi dell'area dell'euro, si è rivelata più che mai permalosa. Questo perché, in gioco, c'era la sua sopravvivenza. In quei giorni, il presidente della Commissione Barroso si scagliò contro ciò che definì "il fascino intellettuale del pessimismo", puntando il dito contro gli scribacchini anglosassoni. C'è chi ha addirittura creduto all'esistenza di un complotto per minare l'UE. Quei giorni, però, sono passati. E per quanto frustrati fossero i funzionari europei, non hanno tentato di imbavagliare la stampa.

Sotto la guida di Jean-Claude Juncker, il relativamente nuovo presidente della Commissione, sono stati intrapresi passi per dare alla stampa un maggiore accesso. Il mercoledì, arrivano in sala stampa diversi commissari che possono essere direttamente interpellati. I giornalisti britannici sono immersi in una politica antagonistica, e i politici europei si aspettano domande ostili. Altri paesi sono più rispettosi, benché ciò non abbia salvato Juncker da domande serrate sugli accordi fiscali e sul Lussemburgo.

L'incontro quotidiano con la stampa è raramente illuminante. Esiste per dare l'idea che l'UE sia un governo. Durante la crisi dell'euro, la maggior parte delle fughe di notizie mediante i documenti è arrivata dai funzionari della Commissione.

Si potrebbe affermare che le risorse dei giornalisti sono esigue rispetto al bilancio che l'UE destina alla propria pubblicità e promozione. Questo bilancio supera i 2 miliardi di euro ogni anno. Si tratta di un tema controverso perché, oggi, alcuni partiti in Europa mettono in discussione l'autorità di Bruxelles. Per i giornalisti d'indagine determinati a scrivere su come vengono spesi i soldi e su chi deve risponderne, quest'attività resta una sfida continua.

La libertà di espressione è un valore fondamentale dell'Unione europea. Come poi, precisamente, tale valore viene interpretato cambia da paese a paese. La televisione e la radio pubbliche sono spesso vulnerabili alle pressioni del governo. In Spagna, i giornalisti della

TVE hanno lamentato l'esistenza di una "sala stampa parallela", popolata dai simpatizzanti del governo. Anche le emittenti pubbliche non sono immuni ai tagli di bilancio.

La domanda che spesso ci si pone in Italia è perché la RAI sia controllata da politici. Fino a che punto le nomine dei nuovi direttori dipendono dalle loro connessioni politiche? Durante gli anni di Berlusconi, si è criticato il fatto che il primo ministro non solo controllasse il proprio impero Mediaset con tre canali della TV nazionale ma che avesse anche una forte influenza sulla RAI.

I canali pubblici a finanziamento statale non hanno mai avuto un buon rapporto con il potere. Nel Regno Unito, la BBC ha avuto grandi scontri con diversi governi, ma tutti i partiti sanno che il pubblico difenderebbe la sua indipendenza.

In Europa, l'UE può fungere da difensore della libertà di stampa. In Ungheria, nel 2011, fu presentata una proposta di legge che prevedeva multe elevate per i giornalisti la cui trattazione di un tema fosse stata ritenuta non equilibrata. La Commissione europea iniziò a indagare e la legge fu modificata e allineata alla legislazione dell'UE.

Ogni paese vanta una diversa tradizione e un diverso metodo di controllo. I politici tedeschi vogliono approvare gli articoli che riguardano le loro interviste. Tuttavia, dando uno sguardo a Le Monde, Le Figaro, Der Spiegel e La Repubblica, è chiaro che resta in piedi una forte frangia di giornalisti indipendenti.

L'interrogativo chiave riguarda l'eventualità che si mostri una deferenza eccessiva nei confronti dei leader e delle istituzioni dell'UE. Resta la sfida di chiamare chi detiene il potere a dare conto del proprio operato.

Gavin Hewitt
Corrispondente capo della BBC
Europa

EP to Campus

Smirne, Turchia
"Radicalizzazione e razzismo"

Due importanti università di Smirne (Izmir), Dokuz Eylul e Yasar, si sono riunite per celebrare la Festa dell'Europa 2015, occasione in cui è intervenuta come oratore principale la baronessa Nicholson di Winterbourne, ex deputato al Parlamento europeo. Gli eventi della giornata sono stati presentati da due illustri accademiche, la prof.ssa dott.ssa Aylin Guney, preside del dipartimento di Studi internazionali di Yasar, e la prof.ssa dott.ssa Canan Balkir, titolare della cattedra Jean Monnet di Integrazione economica europea e della cattedra di Studi sull'UE presso l'università di Dokuz Eylul. Il prof. Angelo Santagostino, titolare della cattedra ad personam di Integrazione economica europea presso l'università di Yildirim Beyazit, ha inoltre partecipato agli stimolanti dibattiti che sono seguiti. Il tema della giornata era "Radicalizzazione in Europa: religione e razzismo". La baronessa si è concentrata sullo Stato di diritto, ricordando l'ottocentesimo anniversario della Magna Carta, conosciuta nel mondo, e del suo testo ancillare, la Carta della foresta. Ha evidenziato come la costituzione degli Stati Uniti e le moderne convenzioni delle Nazioni Unite sui diritti umani siano direttamente derivate dall'impeto verso la democrazia presente nei due documenti correlati,

che inizialmente erano considerati un testo unico. In essi sono chiaramente identificati i diritti delle donne in qualità di madri, eredi e genitori e sono presi in considerazione anche i minori.

Nel contesto dell'epoca, quando i re governavano quasi unilateralmente, l'incredibile modernità delle due Carte in termini europei contemporanei è stupefacente, ammirevole e coraggiosa nelle rivendicazioni formulate. E tuttavia ha raggiunto lo scopo: le Carte hanno ottenuto il sigillo scarlatto e la firma del re e l'insieme dei loro articoli è divenuto il diritto comune, il diritto per tutti.

Il radicalismo, unito ad aperto razzismo, si distanzia dal diritto comune per creare il proprio diritto, spesso decaloghi velenosi che i seguaci si impegnano a seguire. I principi fondamentali di correttezza, tolleranza, rispetto per gli altri anche se diversi da noi stessi sono rigettati e sostituiti da violenza, pene mortali e una separazione della popolazione in diversi gruppi etichettati in base alla fede, l'origine, la condizione fisica o altre identificazioni discriminatorie. Gli effetti sono disastrosi: milioni di persone rischiano di essere rifiutate e di vivere una vita di infelicità e nel ben fondato timore di esecuzioni sommarie.

L'Europa ha sperimentato questa radicalizzazione estrema e le sue terribili conseguenze due volte nel XX secolo. Il Medio Oriente con l'ISIL sta vivendo ora l'oppressione della radicalizzazione violenta. L'Europa, l'EU e il Consiglio d'Europa sono però ampiamente riusciti in tutto il continente ad addomesticare l'elemento radicale insito nella natura umana e a incanalarlo in una cooperazione creativa per un proficuo progresso umano.

Il secolo scorso e le sue guerre sono veramente e definitivamente alle nostre spalle e gli esiti ben consolidati. L'esistenza del nostro Stato di diritto si trova ora ad affrontare nuove minacce alla sua stabilità. Lo jihadismo violento, nelle sue varie forme, colpisce per distruggere i nostri valori europei: la democrazia, le libertà fondamentali, la lotta alla corruzione, l'acquis comunitario che unisce i nostri cittadini e le nostre istituzioni.

Smirne, una delle più famose città commerciali dell'antichità, è caratterizzata dalla tolleranza attiva al cuore della sua civilizzazione: la terra su cui ha camminato Omero, dove il sentiero che attraversa un piccolo istmo a Urla è stato in seguito risistemato da Alessandro Magno, ha recentemente svelato l'oleificio più antico del mondo, risalente a 8 000 anni fa, con repliche di strumenti e utensili da lavoro perfettamente funzionanti. Uno splendido esempio della moderna Smirne è l'Izmir Biomedicine and Genome Centre dell'università di Dokuz Eylul. Il partenariato, la cooperazione, l'ingegno e il diritto comune che ci uniscono tutti, come si vede a Smirne, Londra, Strasburgo e Bruxelles, supereranno gli orrori del razzismo degenerare, delle false fedi e della radicalizzazione deviata.

Emma Baroness Nicholson of Winterbourne

L'Unione europea e i suoi vicini del Mediterraneo: nuove e vecchie democrazie

Lasciatemi iniziare rendendo omaggio a Catania, epicentro della tragedia che stiamo vivendo nel Mediterraneo. Il popolo siciliano e quello italiano stanno agendo di concerto con i valori sanciti dall'Unione europea, mentre la maggioranza degli Stati membri è riluttante a farlo.

Permettetemi di proporre una definizione di democrazia: "Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei vicini; ...Quanto al nome, essa è chiamata

democrazia, poiché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta". Questo discorso è stato fatto 2 500 anni fa da Pericle.

La definizione è ancora attuale, sebbene da quei tempi la democrazia non sia stata la prassi prevalente. Da allora possiamo contare innumerevoli esperimenti democratici, anche se imperi e dittature hanno dominato il Mediterraneo. All'inizio del 1945, i luoghi più democratici del Mediterraneo erano le colonie britanniche.

Il progetto europeo è stato annunciato il 9 maggio del 1950 da Robert Schuman e rafforzato cinque anni dopo con la Conferenza di Messina. Il suo obiettivo finale non è stato solo economico, quanto piuttosto quello di cambiare una storia di lotte intestine per l'egemonia. Il fondamento di una convinzione comune nella democrazia non è stato espresso fino al trattato di Lisbona.

L'Unione europea è un processo "tessitore di pace" di cooperazione tra vecchi nemici. La più efficace arma è stata definire valori comuni e costruire progressivamente istituzioni in questo progetto di "Federazione europea".

In democrazia siamo tutti giovani, persino la Rivoluzione francese è avvenuta poco più di 200 anni fa. Sotto la dittatura dei colonnelli, un greco che ripeteva il discorso di Pericle rischiava di andare in prigione.

Consentitemi di andare oltre le nostre coste, con casi tanto diversi come quelli rappresentati da Turchia, Israele, Marocco o la contrapposta evoluzione dei pionieri della primavera araba, Tunisia ed Egitto. La pace è una questione scottante in tutta l'area, soprattutto in Medio Oriente con la questione israelo-palestinese, la guerra in Siria, l'Iraq e il buco nero della Libia.

La maggioranza dei popoli aspira alla democrazia, nonostante il tentativo folle del Califfato con la guerra moderna e la tecnologia. La modernizzazione del mondo arabo è confrontata con tre sfide principali: la mancanza di libertà, la partecipazione e l'istruzione della donna.

Attualmente non è possibile né creare cortine di ferro per evitare che le menti siano contaminate dalla democrazia né imporla tramite l'invasione e la violenza; si tratta di un processo di maturazione di ogni società.

L'unico partenariato multilaterale fino ad ora è l'Unione per il Mediterraneo tra i 28 Stati membri dell'UE e 15 paesi partner del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Europa sudorientale. Essa ha lo scopo di promuovere la stabilità e la prosperità in tutta la regione con tre obiettivi (politico e di sicurezza, economico e finanziario, sociale e culturale). Sarà così utile come il processo di Helsinki durante la guerra fredda?

Ci troviamo in un momento difficile in termini umanitari e politici di fronte alle ricorrenti e intollerabili tragedie che hanno luogo nel Mediterraneo e che richiedono una risposta rapida. La crisi e l'ascesa dei partiti populistici rendono insidioso ogni dibattito e azione. Dobbiamo costruire sulle linee tracciate al Consiglio europeo del 23 aprile e sul prossimo ordine del giorno della Commissione: la solidarietà forzata, un'agenda pragmatica con maggiori mezzi e una visione a lungo termine, favorire il dibattito sull'immigrazione e il futuro demografico dell'Unione.

Enrique Barón Crespo

Università di Catania

9 maggio 2015

LE LEZIONI DI LUBIANA

Non è facile raggiungere Lubiana dalla Scozia. Il 13 maggio, sono dovuto partire presto per prendere il volo delle 6.30 da Glasgow a Londra Stansted, dove ho aspettato la coincidenza per Lubiana per 5 lunghissime ore. L'attesa si è fatta ripagare. Una città meravigliosa, ricca di storia e cultura, fondata 5 000 anni fa, che è stata uno dei principali accampamenti militari in epoca romana.

Dopo aver trascorso una piacevole serata a passeggiare tra le strette viuzze acciottolate e le splendide piazze della città vecchia, ho pernottato presso il gradevole hotel Pri Mraku. La mattina del 14 maggio, è passata a prendermi Špela Šinigoj, assistente all'Università di Lubiana, dove sono stato invitato, in qualità di rappresentante dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo, a tenere una conferenza sui diritti umani. Ci siamo diretti alla Facoltà di belle arti, dove ho incontrato la professoressa Ksenija Vidmar-Horvat, una persona squisita e di grande cultura, incaricata dell'organizzazione della mia visita. La prima lezione sull'impatto delle misure di austerità sui diritti umani nell'Unione europea è stata ricevuta con grande entusiasmo. La sala era molto affollata: hanno partecipato più di 40 studenti e un'altra mezza dozzina era accalcata sulle sedie nel corridoio, nella speranza di riuscire a seguire attraverso la porta aperta.

Dopo pranzo ho incontrato Lynn Hunt, professoressa di storia europea moderna presso la UCLA, per seguire un seminario sui diritti umani tenuto dalla professoressa Vidmar-Horvat. Il libro di Lynn Hunt, *Inventing Human Rights* (2007), era appena stato pubblicato in lingua slovena e lei ha parlato profusamente delle origini dei droits de l'homme nella Francia del XVIII secolo e di come questi si sono tradotti nei diritti umani universali che conosciamo oggi.

La mattina di venerdì 15 maggio, quando ci siamo diretti verso la Facoltà di belle arti, per la lezione mattutina, Lubiana era sotto una pioggia battente. Questa volta, la mia relazione ha riguardato l'inasprimento della situazione dei diritti umani in Iran e in Iraq, sulla scorta del mio ultimo libro, pubblicato il 1o giugno, dal titolo: *SELF-SACRIFICE – Life with the Iranian Mojahedin*. Il testo ripercorre gli anni in cui ho seguito l'attività dei Mojahedin del Popolo Iraniano e la loro lotta per restituire la libertà e la democrazia ai cittadini iracheni assediati. Dal 2009 al 2014, nei cinque anni trascorsi in qualità di presidente della delegazione del Parlamento europeo per le relazioni con l'Iraq ho visitato spesso Baghdad, Erbil e molte altre regioni del Medio Oriente, toccando con mano l'avida corruzione e il disperato abuso dei diritti umani che sono perpetrati nel contesto dell'invasione illegale dell'Iraq da parte dell'Occidente.

Durante la conferenza ho affermato che il mondo pagherà un prezzo molto alto a fronte dei disperati tentativi di Obama di assicurarsi un accordo sul programma nucleare iraniano che rimanga nella storia. La volontà dei mullah di sviluppare un'arma nucleare capace di conquistare il Medio Oriente non si arresterà di fronte a niente. Di fatto, sono già quasi riusciti a conquistare il vicino Iraq e, attualmente, Teheran finanzia e fornisce armi a Hezbollah in Libano, ad Hamas in Palestina, a Bashir al-Assad in Siria e ai ribelli Huthi in Yemen. Stanno esportando il terrorismo e l'Occidente non dovrebbe siglare alcun accordo con loro.

Al termine della mia lezione ho incontrato di nuovo la professoressa Ksenija Vidmar-Horvat, la professoressa Lynn Hunt e l'assistente Špela Šinigoj per pranzare con loro prima di

salutarle e dirigermi verso l'aeroporto per prendere il mio volo di ritorno verso Stansted e Glasgow.

Struan Stevenson

Recensione del libro

I recenti avvenimenti non fiaccano l'infaticabile impegno di Andrew Duff per approfondire il tema della democratizzazione in Europa. La sua ultima pubblicazione "**How to Change the European Union**" (**Come cambiare l'Unione europea**) testimonia la sua fede nel processo d'integrazione europea.

Ma è davvero così? In effetti, l'autore è alquanto scettico su quanto sia possibile intervenire senza modificare i trattati. Egli è contrario alla riforma e allo sviluppo pazienti delle politiche e del diritto dell'UE in essere, alla revisione dei metodi e delle procedure di lavoro che le istituzioni stanno per avviare attraverso la rinegoziazione degli accordi interistituzionali, così come a un'evoluzione dell'innovazione del "capolista" (Spitzenkandidat). La modifica dei trattati, asserisce, è necessaria e serve a breve, indipendentemente dagli ostacoli che incontrerà.

La sua non è negazione dei rischi. Ammette di buon grado che "una revisione generale dei trattati è complessa e può risultare impopolare" e che "se non esiste un'ottima probabilità di successo, la si può a malapena tentare". Tuttavia, afferma che "l'Europa difetta ancora di un saldo quadro costituzionale" e che necessita di "un opportuno governo, se deve sopravvivere e prosperare".

Duff scrive con eleganza. Il suo resoconto dei recenti sviluppi nell'Unione europea, dalla convezione costituzionale del 2002-2003 alle misure adottate in risposta alla crisi finanziaria, è ricco di intuizioni. Egli offre un buon resoconto di come ogni istituzione sia stata interessata dal trattato di Lisbona e dall'allargamento. Confuta alcuni resoconti revisionisti di quanto accaduto. Infine, prescrive un ambizioso percorso di avanzamento.

In questo, non esita ad avventurarsi dove pochi altri osano (in specie se britannici): a perorare un consolidamento degli aspetti federali dell'Unione. Attinge alle idee contenute nel trattato costituzionale, nel documento della Commissione europea "Penelope" del 2002, nella proposta di "legge fondamentale" del 2009 del gruppo di deputati al Parlamento europeo "Spinelli" e, com'è ovvio, a molte idee di sua concezione, intrecciate in un'avvincente narrativa.

Molti lettori, nondimeno, continueranno a domandarsi se è il momento giusto per avviare una revisione "all'ingrosso" dei trattati che impone, di fatto, l'unanime approvazione di tutti i governi e la ratifica da parte di ogni singolo Stato membro. In seguito a Lisbona, i trattati offrono una notevole flessibilità e il miglioramento dell'obbligo di rendicontazione. Ciò che risulta impraticabile sulla base degli attuali trattati riguarda argomenti per i quali, attualmente, non esiste comunque consenso, quali la totale mutualizzazione del debito o il voto a maggioranza qualificata sull'imposizione fiscale o sulla politica estera, per non parlare dell'argomentazione di Duff secondo cui la revisione dei trattati, di per sé, non dovrebbe più richiedere l'unanimità o dovrebbero essere svolti referendum in tutt'Europa. Riguardo alla sua asserzione secondo cui la zona euro dovrebbe essere il "gruppo essenziale" per l'ulteriore integrazione, è difficile immaginare che ciò avvenga in campi non pertinenti a quello

economico (ad esempio, alcuni dei membri dell'eurozona non fanno parte di Schengen, altri non sono certo all'avanguardia nelle materie relative alla sicurezza o alla difesa).

Ciononostante, chiunque sia interessato al tema della riforma dell'UE e stanco degli stereotipi che tale discussione spesso genera giudicherebbe questa pubblicazione gradevole e illuminante su un vasto ventaglio di aspetti correlati all'argomento. Se dovesse per caso esservi una nuova revisione dei trattati nei prossimi anni, con una convenzione preparatoria, la pubblicazione in oggetto sarà certamente il punto di partenza di molte discussioni future.

Richard Corbett